

MA NON CI AVEVANO PIEGATO, I TEDESCHI!

L'otto settembre 1943 mi trovavo a Bastia in Corsica, al VII Corpo d'Armata. Il generale Giovanni Magli ne aveva assunto il comando il 17 marzo.

Ero arrivato a Bastia il 4 aprile 1943, proveniente dal XX Battaglione Controcarrichi Semoventi (divisione Friuli) di stanza a Francardo, poco lontano dal valico di Vizzavona. Il comandante del battaglione, ten. col. Alessandro Minelli, aveva ricevuto dal quartiere generale del comando forze armate della Corsica una richiesta (fornire un dattilografo) da scegliere tra coloro che operavano al comando di battaglione e chissà perché, venni scelto io, che ero invece ad un comando di compagnia.

Fu una triste domenica quella del 4 aprile 1943, quando, armi e bagagli, dovetti trasferirmi in città.

«Ma tu non sai la fortuna che hai avuto, vorrei essere io al tuo posto, beato te», e via discorrendo. Così si esprimevano tutti coloro che conoscevo, ufficiali compresi, davanti alla mia «quasi disperazione» pensando che dopo tanti anni dovevo lasciare i miei amici con i quali, praticamente stavo assieme dai tempi di Verona, quando facevamo parte, quali reclute, del 32° reggimento carristi. Non mi sapevo dar pace. Ma nell'esercito si deve obbedire e basta e bando ai sentimentalismi e alle malinconie. E così presi posto sul camioncino che andava quotidianamente a Bastia a rilevare la posta, dopo aver salutato commosso i miei compagni.

Giugemmo in città poco prima di mezzogiorno, raggiunti la caserma «Marbeuf», mia nuova sede, mi sistemarono, gustai il rancio e poco dopo scesi in strada, in mezzo alla gente, tra la folla, per strade ampie e larghe, sul lungomare, al porto: insomma, a poco a poco pensai davvero a quale fortuna mi era toccata, passando da un giorno all'altro, da un paesino di qualche centinaia di abitanti, in mezzo al bosco, ai piedi di brulle montagne, abitato da poverissima gente, senza risorse alcune, né svaghi, a questa simpaticissima città della Corsica (45.000 abitanti) che tanto mi ricordava Genova. Soprattutto mi colpirono le belle ragazze, abbastanza scollacciate, che mi vedevo passare accanto, i bistro affollati, la musica da ballo che usciva da certi locali (l'amatissima musica che da molto tempo più non avevo avuto occasione di ascoltare) e, giunto sul lungomare, vidi stagliarsi netta e scu-

ra in lontananza l'isola d'Elba.

In caserma stavo bene, buon alloggio, rancio ottimo, amici in linea di massa ex studenti; conversavo con essi piacevolmente.

Ero stato destinato alla Direzione di Amministrazione del quartier generale in Bastia e il giorno dopo un sergente maggiore anziano mi affidò subito una calcolatrice con la quale dovevo controllare determinata contabilità dei reparti. Dopo qualche settimana passai direttamente agli ordini del capitano in spe. Gallo, del quale battevo a macchina i rapporti. E fu con lui, degnissima persona, che, assieme ad altri, ebbi l'occasione di attraversare in automobile tutta l'isola, sino ad Aiaccio, durante un giro d'ispezione e colsi l'occasione, nella capitale di visitare la casa nativa di Napoleone Bonaparte.

Fu in quella circostanza che potei ammirare in tutta la sua bellezza quella che per me è rimasta la più bell'isola di tutto il Mediterraneo. L'ufficio si trova-

va in un vecchio edificio vicino alla zona dell'angiporto, ma ben presto ci trasferimmo all'Hotel «Ile de Beautè», nelle vicinanze della stazione ferroviaria, una delle sedi dell'Alto Comando della Corsica.

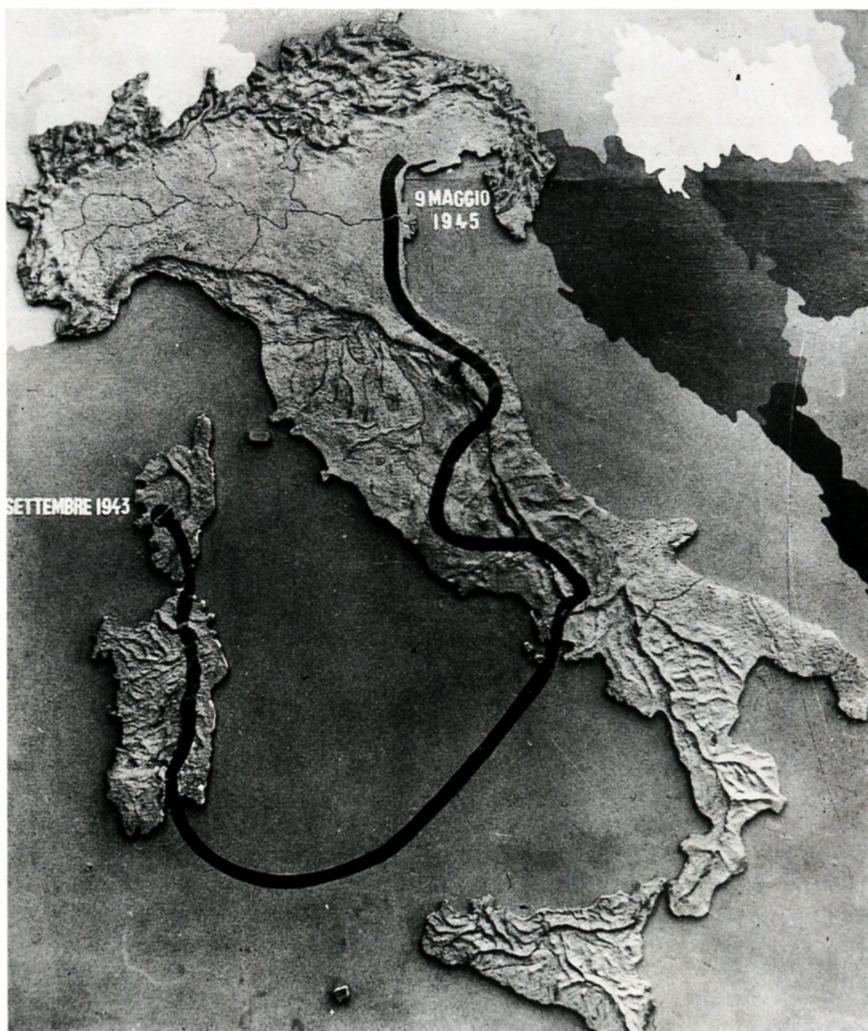
Stavo veramente bene di fronte alla vita grama che erano costretti a sopportare i miei ex compagni a Francardo e chissà quanti altri commilitoni.

Ritornai nello stesso albergo, stessa camera, per un paio di giorni, nel 1968, con mia moglie, durante un indimenticabile viaggio nell'isola, isola che mi è rimasta nel cuore.

Nell'estate del 1943 aiutavo anche un vecchio colonnello (capo della censura militare) quale dattilografo.

E fu in quell'ambiente che il 25 luglio appresi della caduta di Mussolini, e in quelle stanze che mi sorprese l'armistizio dell'otto settembre.

Di fronte all'Hotel, all'ultimo piano, dov'ero io, un pomeriggio dal palazzo di fronte, un paio di donne attirarono la



nia attenzione; poco dopo trasportarono sul davanzale una radio e mi prepararono d'ascoltare. Saranno state le ore 18. Alzarono convenientemente il volume dello speaker, ma non troppo, (era proibito) ed ascoltai così la voce del generale Eisenhower, il quale annunciava l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite.

Badoglio parlò all'ELAR alle 19.45. Lì per lì non volevo crederci, ma sentii come una folgore attraversarmi il corpo dalla testa ai piedi.

Dato l'ambiente, estremamente riservato, in cui mi trovavo (quartier generale di corpo d'armata) andai a confidarmi con un mio amico sergente di Rapallo, il quale alla notizia esplose in un urlo di gioia incontenibile.

Ben presto la radio italiana annunciò che il Capo del Governo, maresciallo Badoglio, avrebbe parlato agli italiani e così, uscendo, sostai davanti ad un bar di piazza Petain. Accanto a me c'erano parecchi soldati tedeschi, da tempo con noi, addetti al presidio della Corsica.

Badoglio fu puntuale all'appuntamento e tutti, militari e borghesi, rimanemmo, esterrefatti, all'annuncio. I francesi saltarono di gioia e le donne cominciarono ad abbracciarsi, gli uomini ci offrirono da bere, l'entusiasmo dei civili alle stelle, noi soldati italiani, impreparati all'evento, camminavamo qui e là in mezzo al pandemonio della cittadinanza. I tedeschi, invece, si erano allontanati silenziosamente ed erano spariti quasi tutti dalle strade e dai locali. Erano rientrati ai loro reparti. Devo dire che anche in caserma il morale ritornò altissimo, si diceva: la guerra è finita per noi italiani ed ora ci rispediranno «tutti a casa»...

Invece, verso le 23, cominciai quella che venne definita la «battaglia della Corsica» che durò sino al 4 ottobre 1943 con il trionfo delle armi italiane su quelle tedesche. Lasciammo sul campo, subito, parecchi morti e feriti. I tedeschi volevano la Corsica per loro, noi l'impedimmo, combattemmo ed alla fine risultammo vincitori, credo le uniche truppe italiane (quelle della Corsica) che imposero ai tedeschi l'amarezza di una pesante sconfitta. Per questioni di armistizio l'isola fu riconsegnata alle autorità francesi (era arrivato anche De Gaulle, dopo la nostra vittoria) e noi, quasi 100.000 soldati italiani, dovvemmo immediatamente imbarcarci per la Sardegna. I degaullisti, provenienti dall'Africa del Nord, ripresero il possesso dell'isola. Noi avevamo lasciato nei diversi cimiteri della Corsica 637 Caduti, specialmente durante la lotta dall'otto dall'otto settembre al quattro ottobre 1943. Ma non ci avevano piegato, i tedeschi!

In Sardegna rimanemmo sino al settembre 1944, quasi un anno. È stato scritto: «I primi mesi sono duri, l'inverno impone a tutti di stringere la cinghia. Ridottissima la razione di pane e della pasta. I grassi e la carne mancano. Nessuno si lamenta, nessuno protesta. Forse si mugugna, ma tutti comprendono le difficoltà del momento. Solo più tardi giungeranno i rifornimenti degli Alleati». Sapevamo delle

eroiche gesta dei nostri commilitoni e a Montelungo e a Monte Marone, del nuovo Esercito italiano della formazione del «Raggruppamento Motorizzato» e dell'istituzione del C.I.L. (corpo italiano di liberazione), era rinato in noi l'orgoglio di partecipare alla Liberazione della Patria.

Il 16 giugno 1944 un alto ufficiale inglese venne a visitare i reparti della Divisione Cremona, ancora solidi, compatti, affidabili e nel mese successivo, per accordi intervenuti tra le autorità italiane e quelle anglo-americane, venne stabilito d'autorizzare la costituzione di «Gruppi di combattimento» cioè Divisioni, completamente equipaggiati ed armati dagli Alleati.

La Divisione Cremona fu la prima ad essere costituita in «Gruppo di Combattimento Cremona». Per quanto mi riguarda, assieme al mio reparto, ci imbarcammo a Cagliari sull'incrociatore «Duca d'Aosta», il 18 settembre 1944 e sbarcammo a Napoli il giorno successivo, festa di San Gennaro.

Davanti agli occhi la sterminata flotta mercantile americana che letteralmente riempiva il golfo di Napoli, il Vesuvio in eruzione, le enormi ferite inflitte alla martoriata città dai bombardamenti aerei, una folla miserabile che assiste al nostro sbarco, avvenuto sulla chiglia dell'ex incrociatore «Attendolo» colpito e rovesciato durante un'incursione, mesi prima. Le donne, vedendoci soldati italiani, si misero a piangere, ad urlare «figlio mio, figlio mio!», ci abbracciavano commosse, vedendo probabilmente in noi i loro figli, i loro mariti, i loro congiunti. Soldati alleati, di tutte le razze, ovunque sui moli enormi cataste di materiali, armamenti, equipaggiamenti e tante, tante, tante jeep e camion. Un terremoto per noi abituati ormai al tran tran quieto dell'isola di Sardegna.

Ci avviarono verso il campo d'armi di Afragola, poco lontano da Napoli, nei campi Flegrei, dove trovammo tende ospitali e un sostanzioso rancio. Dopo qualche settimana ci avviarono verso la terra d'Irpinia, nell'avellinese, e precisamente, per quanto mi riguarda, a Capriglia Irpina. Ero stato assegnato al 44° Reparto Trasporti e Rifornimenti del «Gruppo». Non restammo molto. Ben presto l'ordine di partire per Ascoli Piceno. Nel frattempo avevamo ricevuto il completo equipaggiamento da combattimento dell'esercito inglese. Venne completato l'addestramento con le armi e con i mezzi e il 10 gennaio 1945 il «Gruppo di Combattimento Cremona» ricevette l'ordine di raggiungere la linea gotica, la linea del fronte. Dovevamo sostituire reparti del 1° Corpo d'Armata Canadese, nei settori compresi fra la ferrovia Ravenna-Alfonsine e il mare.

Appena giunti, venimmo a conoscenza che di fronte avevamo la 710ª Divisione Tedesca proveniente dalla Norvegia e la 42ª Divisione «Jager» proveniente dalla Jugoslavia. A Ravenna, dove il mio reparto doveva sistemarsi provvisoriamente, trovammo alloggio presso la caserma «Gorizia». Erano le 14.30 del 12 gen-

naio 1945. I canadesi erano felicissimi del nostro arrivo. Finalmente avrebbero potuto godersi un po' le retrovie del fronte, in quell'inverno gelidissimo, venamente polare: -15°C!

Ma poco dopo il calar del sole, saranno state le 17, un violentissimo fuoco di artiglieria fu il nostro battesimo del fuoco. E quella tempesta durò sin quasi a mezzanotte. I canadesi ci aveva detto «Non fateci caso...»

Qualche giorno dopo, chiedendo permesso, volli andare a rendere omaggio alla tomba di Dante Alighieri (tra lo sbigottimento generale) e davanti al sepolcro del «Sommo Poeta», «Dantis Poetae Sepulcrum», sentii interiormente pervadermi da una intensa commozione, anche pensando agli anni trascorsi a scuola, studiandolo. Rientrando al reparto, verso le 19 ricominciò, puntualmente, un furioso bombardamento d'artiglierie tedesche, ma a poco a poco, come avevano detto i canadesi, ci abituiammo a quel concerto offertoci dai «krucke», appositamente in onore, dicevano, con dei volantini, degli «ex fratelli italiani, colpevoli e traditori!».

Io ero anche incaricato di raccogliere notizie presso il PWB (psicological war branch). Avevo pensato di redigere un notiziario per i miei compagni, quotidiano, la mia antica vocazione di fare il giornalista...

Il 20 gennaio, ricordo, incursione aerea germanica e le bombe me le vidi scoppiare non molto lontano.

Mi trovavo col reparto sulla strada che conduceva a Sant'Alberto di Ravenna, non molto lontano dalla prima linea.

Non è mio compito descrivere le lotte, le battaglie, i sacrifici, sostenuti dal «Cremona» in quella fase della guerra (insidie quotidiane, bombardamenti, pericoli delle mine, disagi, freddo atroce, ghiaccio, neve. Finalmente arrivò aprile e il 9 il fronte si mise in movimento scatenando un'offensiva sconvolgente contro le linee tedesche.

Pagine di gloria per tutti. Solamente chi visse quelle settimane può capire. Io ho sempre negli occhi la gioia smisurata delle popolazioni liberate.

Per concludere voglio solo rendere noto quanto il Comune di Alfonsine in provincia di Ravenna, deliberò per ciascun componente del Gruppo:

«Il Consiglio comunale di Alfonsine interpreta dei sentimenti dei cittadini tutti di Alfonsine risorta.

Nel nome della libertà, per la giustizia e la pace, pegno di plauso e riconoscenza indelebile la Cittadinanza Honoris Causa

a voti unanimi conferisce al signor Tivo Tito combattente della libertà inquadrato nel glorioso G.C. «Cremona» per una più felice e libera Italia.

Un altissimo premio per noi tutti del «Cremona»

E tutto per la Libertà d'Italia.

Tito Tivo



Cremona

UNA LETTERA "DAL FRONTE"

Ex Cremonino, sopraffatto dall'emozione, così ricorda.

(o)

... devo dirle che questa semplice busta gialla, con il timbro della Brigata "CREMONA", mi ha commosso prima ancora di aprirla.

I ricordi lontani di quasi mezzo secolo sono tornati vivi alla mente e mi hanno scosso al punto di farmi sedere lì, su il sofà dell'ingresso dell'edificio:

"Volontario PERUGINI Ivo, 19 anni, 3° liceo;

P.M. 64;

Porto Corsini;

21° Reg.to

Senio; Po di Primaro; Pineta di Ravenna;

scoppio di mine e morte istantanea del Cap. CARBONI e del Ten. DI NAPOLI che, ferito mortalmente, lo ascoltai ancora dire: "avanti ragazzi fino alla vittoria";

22° Reg.to dove mi trasferii per vigilare mio fratello Ugo di 16 anni;

Alfonsine;

il Cap. SOLDI Cte della 6^a cp., fermo davanti al nastro bianco delle mine, che consulta la carta topografica, in piedi, sotto la grandine di schegge e proiettili che non ci attingevano;

PALETTI, come me della Valnerina (Valle del Nera), caduto subito dopo, sotto l'argine del fiume, al mio fianco;

lo scavalcamento della prima linea gotica, alla luce dei lanciammine;

i prigionieri;

il passaggio tranquillo della seconda linea; il Magg.... [SCHETTINI]... del 2° btg che grida: "Perugini, stanotte staremo a Ferrara!";

il sondaggio della terza linea,

il nostro coraggio temerario e la quasi distruzione del mio plotone;

la raccolta dei caduti e dei feriti;

una notte di passione;

la resistenza disperata dei tedeschi davanti alla pressione del 21° Reg.to;

il ritorno, nel teatro di una battaglia notturna;

i caduti del 21° e la raccolta delle armi;

la mia memoria che si rifiuta di ricordare il nome del mio caro Tenente terribilmente ferito;

Maria GALMINI, la ragazzetta di Ravenna che vestì il lutto e mi pianse e coprì di fiori la tomba che pensava fosse mia;

la fortezza di artiglieria costiera e il sacrificio di un "pastore tedesco" per un uomo che non lo meritava;

Porto Corsini; Domodossola.

... si tratta di un periodo breve della mia vita ma senza dubbio del più emozionante, del più intensamente vissuto, del più degno d'orgoglio...

Ivo PERUGINI